



Apparteniamo
del tutto
solo all'attimo
presente
(Charles de Foucauld)

Eucaristia incarnata o partecipazione virtuale?

Carissimi,

con il mese di settembre inizia un nuovo anno sociale, ricco di propositi e carico di speranza.

Gli scolari, gli studenti, e non solo loro, preparano lo zainetto per andare a scuola.

Ognuno di noi ha uno zaino particolare da preparare, che è quello del cuore.

Gesù nel Vangelo ci dice: "Dov'è il vostro tesoro, là sarà anche il vostro cuore." (Lc. 12,34).

Dov'è il mio, il tuo tesoro? È una domanda fondamentale per orientare il cammino e organizzare la bisaccia del nostro pellegrinaggio.

La risposta possiamo trovarla nel racconto del notevole ricco del Vangelo di Marco: "Gesù fissò lo sguardo su di lui, lo amò e gli disse: «Una cosa sola ti manca: va', vendi quello che hai e dallo ai poveri, e avrai un tesoro in cielo; e vieni! Seguimi!»". (Mc. 10,21).

L'amore di Gesù, fissato con uno sguardo su ciascuno di noi e consumatosi sul legno della croce, necessita di una risposta, non di una semplice affermazione ma di una sequela.

Siamo liberi di scegliere? Sì, infatti, del tale di cui parla il Vangelo viene detto: "Ma a queste parole egli si fece scuro in volto e se ne andò rattrista-



to; possedeva infatti molti beni." (Mc. 10,22). Il suo tesoro era nel possedere molti beni e, triste, non segue Gesù.

Molti, avvolti dall'amore di Gesù, siamo diventati suoi discepoli ma non sempre abbiamo custodito e alimentato la luce della fede, lasciandoci prendere dalla superficialità, dall'episodicità, dalla tiepidezza, dal rimanere sul bagnasciuga per un'opzione fatta con le labbra ma senza riscontro nei fatti: insomma Gesù nello zaino della nostra vita non è più una priorità.

Siamo sempre pronti a giustificarci portando a scusante la mancanza di tempo, una Chiesa non rispondente, secondo noi, ai tempi attuali e così la preghiera personale è trascurata, l'Eucaristia domenicale è diventata una tra le altre cose, se mi sento ci vado altrimenti non partecipo.

Siamo sinceri, non corrispondiamo allo sguardo fisso di Gesù su di noi, voltiamo il viso e lo tradiamo senza renderci conto che così facendo ci allontaniamo ogni giorno da Lui.

Guai però, a dire che non siamo credenti, e coniamo per giustificarci varie espressioni come: credo a modo mio, Gesù sì, la Chiesa no; non vado a Messa, però sono molto meglio di quelli che ogni domenica vanno a battersi il petto e poi sappiamo come si comportano; non partecipo all'Eucaristia domenicale però la seguo per televisione.

Quest'ultima modalità è stata accentuata dall'esperienza della pandemia. È una grande comodità, la Messa attraverso i mezzi di comunicazione sociale, pienamente in linea con il consumismo imperante e le sue leggi. Innanzi tutto non devo prepararmi e andare in chiesa e questo è un bel risparmio di

tempo. Le persone sono tutte simpatiche, il coro canta benissimo e le omelie sono veramente significative e poi posso girare anche il sugo sul gas per il pranzo.

La massima espressione della nostra fede diventa così un fatto virtuale, vanificando il nostro credo nell'incarnazione e nella presenza del Signore nella Comunità, suo corpo che vive in un tempo e in un territorio.

Il nostro è un nominare il nome Dio invano, una bestemmia nei fatti, e un'idolatria, uno scandalo per i non credenti e per l'annuncio del Vangelo.

Ho aperto lo zaino del mio cuore e ho deciso di portare solo l'essenziale, un unico pane, presenza di Gesù nella Parola, nell'Eucaristia e nella Fraternità.

Riprendo strada abitando la Parola, lampada per i miei passi, luce sul mio cammino; trovo la forza dello Spirito per vivere il Vangelo nell'Eucaristia, condivido il pane del Regno con quanti al di là delle confessioni cristiane, delle diverse religioni, dell'essere credenti, si aprono alla fraternità credendo ad una nuova umanità.

Così, camminando si apre il cammino, un sorriso, una mano aperta, la capacità di guardarsi negli occhi e di vedere oltre; Gesù diviene compagno di viaggio, per molti invisibile ma presente.

Prostrato ti adoro Gesù, mio unico Signore, tesoro dove il mio cuore riposa.

Camminiamo insieme!

Un abbraccio

*Paolo Maria
fratello priore*



Dopo un mese di agosto pieno di ospiti in casa e con tanti amici passati da queste parti, il 2 settembre u.s. ho avuto la grazia di partecipare all'ordinazione episcopale di don Michele, mio successore come rettore del Seminario Romano.

Non voglio fare uno sgarbo ai fra-



telli e sorelle che sono stati con noi nell'ultimo mese, e li ringrazio tutti in blocco, ma sento il piacere di condividere qualcosa su questo momento vissuto all'inizio di settembre.

Certamente è una cosa che mi tocca dentro insieme a tante sensazioni in questo tempo di ripresa della vita a Sassovivo in Fraternità.

Potrei essere orgoglioso - diceva (a mo' di battuta) il cardinal vicario ai seminaristi - che per sostituirmi c'è voluto un vescovo! Ma qualcuno potrebbe obiettare che questo è avvenuto per i danni che ho fatto.

Potrei andare dietro ai tanti pettegozzi ecclesiastici che ho sentito (e qualche volta in effetti ci sono andato dietro!) a commento di questa decisione di papa Francesco. Ma non ci vuole tanto a capire che non è una cosa molto nobile!

Potrei dire: che me ne importa di quello che succede? Tanto io non ci sto più! Ma anche in questo caso si avverte a pelle che non è un atteggiamento positivo.

Invece ho deciso di godermi quello che succede nell'oggi e così sono stato proprio contento della mia trasferta milanese e della visita poi a

Sassovivo di mons. Michele il 5 settembre per incontrare i seminaristi del primo anno che erano in abbazia per alcuni giorni di ritiro.

Considerando che la Chiesa è del Signore, e sotto la guida dello Spirito, pensando che a ciascun giorno basta il suo affanno, ovvero che la provvidenza non manca mai, credendo che i nostri progetti sono vani... tutte le nostre chiacchiere affogano.

Cosa ho visto a Milano? Anzitutto una bellissima liturgia, segno della bellezza della Chiesa che la celebra. Mi hanno colpito alcuni dettagli del Rito ambrosiano, come la richiesta di perdono durante la processione iniziale, la benedizione data ai lettori della Parola di Dio, la pace scambiata prima dell'offertorio e il Credo recitato dopo la presentazione dei doni.

Poi ho visto il duomo pieno di gente. Tutta gente delle parrocchie dove don Michele ha fatto servizio; gente che faceva caciara e tifo da stadio (nei momenti opportuni), segno di affetto per questo prete e vescovo, che si è speso nei suoi anni di ministero.

Tanti giovani dell'oratorio, grande amore di don Michele, che ha voluto inserire nel suo stemma episcopale un cuore infiammato dallo Spirito come quello di san Filippo Neri (con la bella coincidenza-provvidenza che la sua nomina è arrivata proprio il 26 maggio); anche questo, segno di un prete che sta in mezzo alla gente come il buon pastore. Un prete, come ama dire papa Francesco, con l'odore delle pecore addosso.

Poi ho visto tanti preti concele-

brare a dimostrazione di fraternità tra di loro e di un affetto vero verso don Michele.

Il simpatico vescovo ausiliare di Milano, Luca, molto amico di don Michele, ha mostrato una bella amicizia con lui. Scherzando sul bus che ci portava al duomo dalla casa dove abbiamo dormito venerdì, condivideva gli stereotipi del romano e del milanese che ognuno vede con orgoglio dalla sua parte e ironia dall'altra: lavoro, pennichella, organizzazione, approssimazione, metodicità e confusione.

Non svelo segreti se dico che dal milanese, il romano è visto come scansafatiche, perdigiorno, furbo, pronto sempre a sfottere il suo prossimo; mentre il milanese, visto dal romano, è l'organizzatore, il precisino, il lavoratore, quello che sa tutto lui.

In effetti molte delle chiacchiere che sono in giro in fondo in fondo si rifanno a questi stereotipi che ci fanno dire che per un milanese stare a Roma non è facile... come del resto sarebbe se avvenisse il contrario.

Infine, ho visto don Michele a Sassovivo, accompagnato da un suo amico frate francescano. Anche qui la sensazione di vedere un prete autentico, semplice, umile, che sa stare in mezzo alla gente.

Insomma... l'augurio che gli faccio di vivere un bel ministero si fonda su queste semplici e spero belle impressioni che ho avuto.

Buona vita, don Michele!

fr. Gabriele jc



Ricordando René Voillaume

2

Il 13 Maggio 2003, René Voillaume tornava alla casa del Padre. Nel numero dello scorso maggio abbiamo condiviso un suo pensiero. In questo numero ve ne offriamo un secondo, ricco di stimoli alla riflessione.

Umile e coraggiosa amicizia con Gesù

Meditando sul racconto dei primi incontri di Gesù con quelli che saranno i suoi apostoli, ci sembra di percepire tutta l'emozione di questi ultimi, al ricordarsi del primo contatto con il loro maestro tanto amato. È la prima chiamata. Alcuni sono stati chiamati da altri che hanno loro trasmesso il messaggio, altri sono stati chiamati direttamente dal Signore. Questa prima chiamata prende ogni sorta di forme. L'essenziale rimane seguire Gesù e per Lui lasciare tutto.

Ma gli Apostoli avevano lasciato tutto definitivamente? O forse solo temporaneamente, volendo seguire il Maestro nelle sue predicazioni, come si segue un profeta per le strade? Non lo sappiamo. Senza dubbio loro stessi non lo seppero subito.

Ma gli Apostoli non erano i soli a seguire Gesù. Essi si trovano mischiati a molti altri discepoli che seguono anche essi il Maestro e sono legati a lui con lo stesso attaccamento, la stessa avidità di ricevere il suo insegnamento. Vi sarà per quelli che saranno gli Apostoli, quasi una seconda chiamata di Cristo. «Gesù si ritirò sulla montagna per pregare e passò tutta la notte pregando Dio. Quando si fece giorno, chiamò i suoi discepoli e ne scelse dodici che chiamò Apostoli». Gesù passò tutta la notte in colloquio con il Padre, a contemplare il Padre suo prima di scegliere i suoi apostoli. Comprendiamo meglio la parola di Gesù verso la fine della sua vita: «Padre, quelli che tu mi hai dato...». Essi sono stati infatti dati da Dio a Gesù, e Gesù li ha chiamati.

Trascorrono i tre anni passati con

il loro maestro: gli Apostoli non sono sempre molto aperti di spirito, e sembrano troppo spesso molto attaccati a pensieri umani. Indoviniamo pure, di tanto in tanto, da qualche osservazione del Signore, che devono essere abbastanza pesanti da sopportare e molto lenti a comprendere! Dovremmo aggiungere che il Signore sembra talvolta a due passi dall'impazienza a causa loro? E allora, il fatto di pensare che gli uomini scelti da Gesù, che hanno imparato a conoscerlo, che l'hanno seguito, che hanno ascoltato i suoi insegnamenti, che sono stati rimproverati e formati da lui più di una volta, il fatto di pensare che degli uomini simili sembrano talvolta quasi stancare la pazienza del Signore per la loro lentezza a comprendere e a cambiare, pensare questo in qualche modo ci rassicura! Oggi, come al tempo di Gesù, la stessa Provvidenza del Signore governa agli uomini. Gesù non ha fatto miracoli per trasformare il temperamento dei suoi apostoli, non ha anticipato il lento lavoro della grazia, stavo per dire la lenta emergenza della vita spirituale in un uomo, eppure ci immaginiamo che lo Spirito Santo il giorno della Pentecoste abbia dovuto trasformare gli Apostoli al punto di farne come dei superuomini!

Certamente, Dio li ha resi capaci di essere le colonne della Chiesa, ma li ha lasciati con le loro debolezze, con i loro difetti, con le loro tentazioni e la loro vita ordinaria, ed è per mezzo di tutto questo che si manifesterà la potenza di Dio.

Alla luce di questa storia così breve ma così ammirevole della chiamata degli Apostoli, ci dobbiamo porre il problema della nostra chiamata: siamo stati veramente chiamati? Che cosa significa esattamente ciò che si chiama vocazione? Forse ci ricordiamo l'ora e il giorno in cui abbiamo sentito la prima chiamata di Gesù, quando con tutto il fervore, la gioia del cuore, la generosità dell'adolescenza, abbiamo veramente sentito, senza poterne dubitare che Gesù ci chiamava. E poi, gli anni sono passati! Gesù ci chiama ancora? Ci ha mai veramente chiamati? Il sentimento della vocazione non sarà il frutto della nostra immaginazione? [...]

Ma possiamo essere sicuri di tutto ciò? Farci questa domanda, vuol dire porre tutto il problema della Provvidenza di Dio e dei rapporti personali del Signore con ogni creatura umana. Ritorniamo sempre allo stesso problema: quando interroghiamo la Chiesa, la sua tradizione, il suo insegnamento, quello dell'esperienza così varia di una moltitudine di testimoni del Signore, di quelli che sono stati chiamati da lui per servirlo e partecipare al suo sacerdozio, se interroghiamo, con una fede semplice e una fiducia completa nel Signore, tutto quello che Dio ci dice in proposito, non possiamo dubitare. Sì, nessuno può entrare nella vocazione apostolica o religiosa, senza esservi stato chiamato dal Signore. [...] Perché sembra che vi sia, nel caso della vocazione, una scelta gratuita di Cristo verso colui che egli chiama. Sì, una libera determinazione di Gesù, che è libera di tutta la libertà dell'amicizia. Il Signore ci ha voluti e scelti come suoi amici, perché non è possibile essere chiamati all'apostolato senza essere tra i suoi amici.

Per noi la questione capitale è qui: che significa questa parola, *amico di Gesù*, e a che punto siamo nella risposta a questa preferenza? Quel che Gesù esige dai suoi apostoli, è la fiducia. Sì, la fiducia! Domanda loro di non aver paura e se Gesù sottomette Pietro alla prova della fiducia, chiamandolo a camminare sulle onde scatenate della tempesta, è perché questa prova era piena di insegnamenti; Pietro si affretta, con il suo entusiasmo spontaneo, a raggiungere il Signore, subito, senza indugio, ma senza comprendere ancora le esigenze di un simile amore per il suo maestro. Ecco perché, una volta di più, ha paura. È questa paura che fa del male alla nostra vocazione; il timore che abbiamo di tutto ciò che è in gioco quando bisogna seguire Gesù: paura degli impegni da prendere e concretamente al servizio di Dio e paura delle difficoltà presenti e future.

Una volta che abbiamo compreso bene quel che significa l'essere stati chiamati dal Signore, e che questa chiamata è costante, che ci sollecita

ogni giorno e ogni ora, bisogna che comprendiamo, nello stesso tempo, che questa chiamata esige una risposta sempre differente: noi cambiamo con gli anni che passano e la nostra condizione interiore cambia anche essa.

Ma è nella realtà concreta della nostra vita che deve così affermarsi, approfondirsi, la maturità di un'amicizia ammirabile con il Figlio dell'uomo, nostro Maestro e Salvatore. E se ci sembra che abbiamo perso un po' di vista questa esigenza di amicizia, è sempre il tempo per noi di ascoltare nuovamente la chiamata di Gesù e di rispondervi, perché il Signore è fedele nelle sue scelte e le sue alleanze sono definitive come l'eternità. (*Rivista Jesus Caritas n. 79/2000, p. 48-52*).



Jesus CaritasQ

quindicinale di attualità, cultura, informazione
www.jesus Caritas.it
Registrazione tribunale di Perugia n. 27/
2007 del 14/6/2007

Sede

Piccoli Fratelli di Jesus Caritas
Abbazia di Sassovivo, 2
06034 Foligno PG

Codice fiscale: 91016470543

Telefono e FAX: 0742 350775

Editore

Piccoli Fratelli di Jesus Caritas
piccolifratelli@jesus Caritas.it

Direttore responsabile

Leonardo Antonio De Mola
leonardo@jesus Caritas.it

Redazione

Massimo Bernabei
massimo.bernabei@alice.it